

Scuole da romanzo

«Follia docente», quando l'insegnante dà i numeri

Gli anglosassoni la battezzerebbero «school-fiction»: è il filone narrativo tra comico, surreale e patetico, che è fiorito da noi in parallelo con il degrado della scuola pubblica vera. Caposcuola, Paola Mastrocola. «Follia docente», in uscita per Marcos y Marcos il 12 settembre, ne è l'ultimo capitolo: autore un docente con 30 anni di esperienza, Fulvio Ervas. Ecco l'inizio: «La mia cattedra si chiamava Piccola Katy e la notte dopo il concorso la sognai: la portavo in passeggiata e gli altri precari che incontravo la guardavano con invidia, qualcuno provava persino a circuirli. Ebbi ripetuti amplessi con la mia cattedra, nel sogno».

dunque sia preferibile elaborare tracce più puntuali. Quello a cui invece i docenti non sembrano rinunciare è l'italiano asettico e irreale della scuola, ricco di «il quale», «egli» invece di «lui», e in cui le ripetizioni sono un delitto. Dove non ci si «arrabbia», ci si «inquiet», una sorellina non può essere «in gamba» (ma «sveglia», sì!), un

Don Milani e McCourt

Per capire di nuovo qual è il rapporto tra lingua e censo

giocatore non «si mette» in attacco, ma «ricopre il ruolo di attaccante», e in cui non «si va» ma ci «si reca». Gli insegnanti affibbiano raramente voti sotto 4 e sopra 8, penalizzando spesso gli studenti più brillanti e mostrando una tendenza livellatrice. In una società in cui si predica continuamente il merito, bisogna stare attenti. A non fare come descritto ancora da McCourt: tre punti per la presenza. Due o tre punti in più per la bella calligrafia. Altri due per la struttura, guarda che rientri! Diamogli due punti per il padre morto nel canale. Perché non gli diamo altri punti? In fondo è un bravo ragazzo, e poi suo fratello Stan l'hanno mandato in Vietnam...❖

Più scienza per tutti

Come resuscitare il Paese di Galileo e Dulbecco

Pietro Greco e Vittorio Silvestrini in un libro affrontano il paradosso di un sistema che produce cervelli ma li fa emigrare. In un'epoca in cui la ricerca è la chiave per tutto: sviluppo, sostenibilità, democrazia.

LUCA LANDÒ

llando@unita.it

Dimenticate Galileo, salutate Marconi, accantonate Rubbia. Non vi basta? Allora archiviate Dulbecco, cancellate Fermi e impacchettate Natta, quello del Moplen. Benvenuti in Italia, il Paese che sforna ricercatori ma non crede nella ricerca. Non lo fa nemmeno adesso, che la ricerca è diventata l'oggetto del desiderio di qualunque Paese abbia ancora voglia di guardare al futuro. Chiedetelo alla Finlandia che nel giro di pochi anni è diventata leader tecnologico nel campo dei cellulari, a India e Brasile, passati da paesi in via di sviluppo a nuove economie galoppanti. E pensate alla Cina, oggi secondo Paese per investimenti in ricerca (175 miliardi di dollari nel 2007) alle spalle del gigante americano (353 miliardi). Il messaggio è semplice: la ricerca non è un optional ma la chiave per rimettere in moto la macchina e uscire dalla palude della crisi globale. A una condizione, che si prenda nota degli errori commessi e si cambi strada. Ed è su questo tema, gli errori commessi, che si esercitano Pietro Greco e Vittorio Silvestrini ne *La risorsa infinita* appena pubblicato da Editori Riuniti-University Press. La lista è lunga e inizia con i giganteschi errori ideologici, come l'illusione che lo Stato possa regolare tutto o, al contrario, che non debba governare nulla. Che siano entrambi sbagliati lo dimostrano le macerie del Muro di Berlino e quelle, recenti, di Wall Street. Nel museo degli errori non ci sono solo le grandi ideologie sociali ma anche piccole vicende individuali, come pensare che la scienza sia un'avventura per soli scienziati, anziché un bene per tutti. E qui spunta l'esempio paradossale dell'abate Mendel, che scoprì le leggi dell'ereditarietà ma le tenne rinchiuso nei cassetti della propria scrivania. Tra questi due tipi di errore, la gestione della società e la scarsa diffusione della scienza, si nasconde la soluzione per entrare in una dimensione nuova, quella che Greco e Silvestrini definiscono la gestione democratica della cono-

scienza. Ma che richiede due punti fermi. Il primo, riconoscere che il mondo non sta più cambiando: è già cambiato. E la grande crisi globale è lì a dimostrarlo. Se aggiungiamo che le risorse fossili su cui basiamo il nostro sviluppo sono destinate a finire (per il petrolio si è già accesa la spia rossa) è chiaro che il futuro ha i giorni contati. Non c'è bisogno di scomodare il catastrofico effetto serra per capire che è bene tentare un'altra strada. Greco e Silvestrini indicano una via ancora in costruzione: la strada della conoscenza e della condivisione del sapere, un sentiero in cui tutti, cittadini e scienziati, dovranno imparare a camminare con uguale passo. Ed ecco il secondo punto: comprendere che la scienza è un bene collettivo. E qui, forse, si trova la parte più delicata della proposta, perché richiede un cambiamento profondo, tale da coinvolgere la scuola, le aziende, i media. Scienza e società, insomma, non possono continuare a muoversi lungo strade parallele: devono iniziare a incrociarsi. Lo dimostra l'ormai famoso referendum sulla leg-

SUPERPOTENZE E MILIARDI

La Cina, con 175 miliardi di dollari di investimento è dietro gli Usa, 353. Ma la Finlandia è leader nei cellulari. E India e Brasile bruciano i traguardi.

ge 40 dove milioni di cittadini sono stati chiamati ad esprimersi su una vicenda della quale sapevano ben poco. Come spiegano Greco e Silvestrini la conoscenza è un'attività sociale, collettiva. Quello che gli scienziati apprendono deve diventare un bene prezioso per tutti. Per far questo, occorre ripensare la scuola dalle fondamenta, rivedere il ruolo stesso degli studenti (attori e non semplici comparse) e magari, come dice il fisico Giorgio Parisi, spingere gli scienziati a superare quella pigrizia che li spinge a studiare molto ma comunicare poco. Significa rivedere il ruolo dei media, e significa spingere il mondo politico a porre la scienza in cima a ogni programma. Non potrà esservi alcuno sviluppo «equo e giusto» fino a che questa risorsa infinita, la conoscenza, non apparirà realmente a tutti. Questione di economia. E di democrazia.❖

Cacciari e il suo Amleto condannato a decidere

Più o meno disincantati o forse rassegnati, al politico siamo ormai disposti a perdonare un po' tutto. Nostro malgrado. Su un punto, però, restiamo intransigenti. Dal politico pretendiamo che si dia da fare. E che decida. Ma siamo davvero sicuri che nell'epoca dello sradicamento planetario questo assioma risulti ancora valido? Massimo Cacciari nel suo ultimo libro (*Hamletica*, Adelphi, pp. 133, euro 18,00) mostra le aporie nelle quali è aggroviato non solo il fare del politico. Ma il nostro fare in generale. Sempre di più contrassegnato da una disorientante assenza di scopo. E dalla mancanza di un presupposto - normativo, teologico, etico - volto a garantirne stabilità, continuità e legittimità. Chi è in grado di prendere decisioni - tanto più irrevocabili - in una situazione del genere?

«Hamletica»

È il suo nuovo libro
Il dramma della politica
tra Beckett e Kafka

Shakespeare ce lo aveva mostrato già nel suo Amleto. Decisiva figura - scrive Cacciari - «che revoca in dubbio la possibilità che il fare significhi dar forma compiuta, portare a termine, disporre, decidere». Kafka ce lo racconta nel *Castello*, attraverso l'agire insensato dell'agrimensore K. Che come Amleto «agisce, si incita all'azione, ne cerca i motivi. Ma il poter decidere è divenuto un timbro dell'impossibile stesso». Ce lo ha spiegato Beckett nella comicità del suo *Aspettando Godot*. Dove il fare si immobilizza in una estenuante e vana attesa. Shakespeare, Kafka, Beckett: è nelle loro opere che Cacciari rintraccia la drammatica «comicità» di un irrequieto e ossessivo fare. In cui risulta difficile - se non impossibile - qualsiasi decisione. Soprattutto la decisione politica. Difficile o impossibile che sia, dal politico ci attendiamo tuttavia che assuma decisioni. Che decida e alla svelta ciò che si deve fare. Ma non dobbiamo mai dimenticare che ogni sua decisione è infondata. O meglio: è fondata su un fare del tutto sradicato, come ci dice Cacciari. Nonostante ciò, il politico non può non decidere. Non può rinunciare a fare. Anche se non è sempre detto che «decidere di fare» sia politicamente preferibile a non decidere. A «decidere di non fare».

GIUSEPPE CANTARANO